



CORSO DI DIALETTO PARMIGIANO 2018

presso Famija Pramzàna

dispensa n. 1

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Introduzione di Giorgio Capelli

Il dialetto è l'idioma di una comunità che condivide un'area geografica delimitata e si uniforma, viene adottato e tramandato prevalentemente nella forma orale. Il dialetto è un patrimonio dell'umanità in quanto è parte fondante della identità di una comunità che ha vissuto nel suo territorio tutte le trasformazioni culturali che lo hanno condizionato. L'Italia è uno dei paesi al mondo con la più ampia varietà dei dialetti, in quanto praticamente ogni comune ha il suo ed esprimono la ricchezza della nostra diversità culturale che è figlia di una storia di vicende e dominio del territorio nei secoli estremamente variegato.

Una vecchia canzone popolare Salentina ci ricorda l'importanza dei dialetti. *“se non dimentichi mai le tue radici personali rispetti anche quelle dei paesi lontani se non dimentichi mai da dove vieni darai più valore alla tua cultura e identità”*. Si può essere cittadini del mondo conservando però le proprie origini, tradizioni e cultura. Ogni anno purtroppo scompaiono tantissimi dialetti e diverse autentiche identità culturali radicate nei territori ed il mondo si impoverisce, si semplifica, si uniforma ma diventa sempre più monocorde, appiattito conforme ad esigenze consumistiche e di globalizzazione e si perde la diversità che è stata la fondamentale risorsa del genere umano.

Il dialetto continuerà ad esistere nella misura in cui verrà ancora parlato e valorizzato cercando di sfatare il concetto che l'uso del dialetto è sinonimo di arretratezza culturale e non l'imprinting della nostra identità culturale.

Altri contributi di Giorgio Capelli li puoi trovare nel Sito della Consulta per il dialetto parmigiano cliccando su PERSONAGGI

Il dialetto parlato

di Giovanni Mori

Il nostro dialetto viene sempre meno parlato, e qualcuno dice che è in agonia. Tra i giovani circola a malapena qualche intercalare parmigiano, ma poiché è ormai molto raro che una famiglia venga formata da due parmigiani dialettofoni, il dialetto in casa non si parla più, i bambini non lo sentono più, e il Parmigiano, se non è in agonia, certo non sta bene. Davanti alla eventualità di questo lutto linguistico, c'è chi resta indifferente, poiché non ha mai parlato il Parmigiano, lo ritiene anzi una zavorra del passato e ama proiettarsi verso un fulgido futuro. C'è poi chi, pur rimpiangendo i tempi in cui suonavano “spagnaclär”, “bissa scudlära” e “mamlón”, si rassegna all'ineluttabile “progresso” linguistico di una società globale.

Ma la posizione più curiosa è quella di esperti e studiosi (non tutti per fortuna) che invitano i Parmigiani a rassegnarsi al più presto alla perdita della loro seconda lingua, perché la sua scomparsa sarà comunque ineluttabile, come le leggi della fisica e dell'economia di mercato.

Una attività certamente più utile in questo momento è quella di chi, magari, ma non necessariamente, semplice dilettante di linguistica e di Parmigiano, si prodiga per la conoscenza, l'uso e la conservazione della nostra magnifica seconda lingua. E la loro battaglia non è persa in partenza come pretendono i Soloni di cui sopra. Lo dimostra l'esempio di Mantova, dove il dialetto sta recuperando spazio tra gli abitanti di questa bella città. Ma come è stato possibile invertire la tendenza?

Per secoli il dialetto è stato visto come la lingua di chi non conosceva l'Italiano e pertanto era escluso dall'aver frequentazioni con le classi sociali più acculturate e potenti. E questo è ancora vero specialmente a Parma, che non ha ancora perso del tutto la spocchia ereditata dai cortigiani della piccola capitale. Ma questo pregiudizio ormai non ha più ragione di essere: ormai chi sa il dialetto a Mantova, ma anche a Parma, certamente conosce anche l'Italiano. A Mantova il dialetto è stato appunto ripreso dalle persone più acculturate, che non temevano di essere scambiate per ignoranti, né tantomeno per inadeguate alla odierna società. Proprio grazie a questi esempi di persone colte e di buona volontà il Mantovano si sta diffondendo a macchia d'olio in tutti gli strati della popolazione della città.

Del resto questa è stata la vicenda di molti aspetti della vita che nel passato erano stati appannaggio, e quindi segni di appartenenza, di classi sociali più povere e meno acculturate, come l'abbronzatura di chi non lavorava in ufficio, il baccalà di chi non poteva comprare la carne, la bicicletta e la moto di chi non aveva l'automobile. Questi segni sono oggi stati recuperati per il loro giusto valore di gusto e di bellezza. Perché il dialetto non dovrebbe poter seguire la stessa sorte? Potremmo quindi senza paura riscoprire anche noi Parmigiani il piacere di usare liberamente la lingua dei nostri nonni, con i bei vocaboli e modi di dire che tanto colore ed efficacia danno al discorso e rifarci ogni tanto le orecchie ai caldi suoni della parlata dei nostri nonni.

Questo è l'obiettivo di una serie di seminari rigorosamente in dialetto del progetto “diciamolo in dialetto” di cui avremo modo di parlare fra non molto in occasione della realizzazione del prossimo della serie.

Altri contributi di Giovanni Mori li puoi trovare nel Sito della Consulta per il dialetto parmigiano cliccando su [IL DIALETTO](#) e quindi sulla sottofinestra [DIALETTO DI PARMA](#)

ORIGINE DEL DIALETTO PARMIGIANO

Le nostre zone furono teatro di duri scontri tra le popolazioni liguri e celtiche che ne contendevano la conquista ai romani. Quando però la via Emilia raggiunse Parma e le legioni romane furono in grado di difenderla in modo definitivo, nel 183 a.C. giunsero i primi coloni romani che si fermarono a Modena e a Parma. Essendo poi il potere, l'economia e l'amministrazione in mano ai Latini, è stato fatale e senza imposizioni l'assorbimento della **nuova lingua**. Oltre al latino classico, usato da letterati e dalle classi sociali più elevate, si diffuse specialmente un latino volgare, cioè parlato da soldati e coloni importati che, impiantandosi sulle locali parlate celtiche ha prodotto, dopo un lungo cammino durato secoli, durante i quali nei nostri territori vissero i Longobardi, i dominatori spagnoli, austriaci e francesi, una parlata locale, definita come il dialetto parmigiano.

Di questi periodi sono rimaste tracce anche nel nostro dialetto. Dal celtico:

Parole derivanti dal sostrato celtico: **Car** (carro con quattro ruote); **Galón** (coscia); **Lidga** (fango, dall'irlandese «ledega»); **Bresca** (favo asciutto, da «brisca»). Si usa ancora la frase “**sutt cme ‘na bresca**”.

Parole e numerose espressioni sono derivate dalla bassa latinità: **butér** (burro) da butyrum - **sój** (bigoncio) da solium - **misóra** (falcetto) da falx messoria- **caldarén** (pentolino) da caldarinus - **rezdór** (capo famiglia) da rector - **osvì** (attrezzo) da usuvilium - **patér** (rigattiere) da paterius- **rommol** (crusca) da rumulus - l'espressione **a m'è devis** (mi sembra) da mihi visus est - l'espressione **post che** (poiché) da postquam.

Dopo la conquista romana, lungo il corso dei secoli, le nostre terre conobbero anche varie dominazioni o influenze. Anche ognuna di esse lasciò tracce più o meno evidenti nella nostra parlata.

Parole derivanti dai popoli germanici: **bórogh** (borgo (da «burgh» = città); **guindol** (arcolaio) da Gerwinder; **Magón** (stomaco) da magen; **brovär** (scottare i cibi). **sarùcch** (scappellotto con le nocche della dita - dal tedesco zurük).

Dallo spagnolo: **soghètt** (corda) da soga) **al m'à inlochì** (dall'aggettivo loco = pazzo). **spricc'** (spruzzo) da sprizer.

Parole di origine araba; **mafón** (occhi ammaccati) - **mamalucch** (stolto) - **safràn** zafferano (za'faran).

La lingua che più di ogni altra ha inciso sul nostro dialetto è stata quella francese che di contributi ce ne ha lasciati tantissimi. Alcuni esempi:

Parole derivanti dal francese: nel 1749 al seguito del duca Filippo di Borbone, giunsero dalla Francia migliaia di persone: architetti, artisti, uomini di cultura, artigiani, cuochi, camerieri ecc. Così molti termini francesi sono stati dialettizzati. Solo per citarne alcuni fra i tanti: **lorgnètti**, occhialini da “lorgnettes”; **babalàn**, che parla a vanvera, da “babiller”; **ombrìggol**, ombelico, da “nombril”, **bufé**, credenza, da buffet; **cabarè**, vassoio, da cabaret; **comò**, cassetto, da commode, **articioch** carciofo da “artichaut”.

Per saperne di più cliccare nel Sito IL DIALETTO e quindi CENNI STORICI

LA PARLATA PARMIGIANA: LINGUA O DIALETTO?

Appunti stralciati da una conferenza del prof. Giovanni Petrolini, svolta nel 2015, per la Consulta per il dialetto parmigiano. (testo completo sul Sito della Consulta cliccando su IL DIALETTO e quindi su ASPETTI STORICI

Dialetti fratelli dell'italiano, non figli

Sul piano strettamente linguistico, non esistono sostanziali differenze. I dialetti sono dunque fratelli dell'italiano perché come l'italiano sono figli del latino e non figli, magari deformati, dell'italiano.

Valore letterario

La sua importanza letteraria è inferiore a quella dell'italiano. Queste considerazioni ci portano insomma a collocare senz'altro il dialetto su di un piano di inferiorità rispetto alla lingua.

Il valore affettivo

Le cose però cambiano radicalmente se si considera che per molti di noi il dialetto è stato la prima lingua che è stata ascoltata in famiglia. Il dialetto ha per noi un valore affettivo di gran lunga superiore all'italiano.

Il dialetto è più antico

Se è vero che l'anzianità fa grado, il dialetto è di grado più elevato della lingua. Per le lingue si può stabilire seppure approssimativamente la data della loro nascita. Nel 1960 si celebrò il millenario della nascita della nostra lingua italiana essendo passati 1000 anni dalla data del placito Capuano o cassinese che, per convenzione, si considera il primo documento della lingua italiana. Per il dialetto questo non si può fare. I dialetti non hanno un certificato di nascita datato ma sono certamente più antichi delle lingue. La loro origine si perde nella notte dei tempi.

Il giudizio di Dante

Dante Alighieri che nel "De vulgari eloquentia" giudicava senz'altro "nobilior" (più nobile) il volgare, cioè la parlata nativa (oggi diremmo il dialetto), rispetto alla "gramatica", come lui definiva la lingua latina.

LA GRAFIA DEL DIALETTO PARMIGIANO

1944 – Con il suo volume "Il dialetto vivo di Parma e la sua letteratura" l'avv. **Jacopo Bocchialini** ha cercato di mettere un po' di ordine nelle norme grammaticali del nostro dialetto. Renzo Pezzani lo considerava il suo maestro.

1992 -Il professor **Guglielmo Capacchi**, autore del prezioso dizionario Italiano-dialetto, per quanto attiene la grafia, ha aggiornato, codificato e in parte modificato le proposte di Jacopo Bocchialini.

2016 – Il prof. Guido Micheli, glottologo della Università, autore della prima grammatica completa del dialetto parmigiano. "IL DIALETTO DI PARMA – Il sistema linguistico", ha proposto un diverso sistema di grafia del dialetto declinato in due diverse modalità. Una prima modalità che cerca di cogliere tutte le sfumature della fonetica e una seconda che possiamo definire semplificata e che è quella più interessante per i non specialisti.

Nota sulla grafia: durante questi incontri daremo ragione di entrambe le grafie, ma dal momento che, ad oggi, i testi pubblicati sia di prosa che in poesia sono scritti per la maggior parte con la grafia del Capacchi, daremo la precedenza, anche per non ingenerare confusione, a far conoscere le sue regole per facilitare la lettura dei testi stessi.

L'ALFABETO

L'alfabeto parmigiano si compone di 22 lettere (inclusa j) di cui 6 vocali (a,e,i,j,o,u)

LE VOCALI

La vocale “**a**” presenta due suoni: “**a**” aperta es. “mat” (matto), oppure “**ä**” con un suono allungato tendente ad “**è**” (es. “**cärna**”-carne, “**Pärma**”-Parma).

La vocale “**e**” presenta due suoni: uno aperto come “**è**” di “erba” (es. “**ernja**”-ernia), l'altro chiuso come “**é**” di “chiesa” (es. “**pianén**”-pianino).

Anche la vocale “**o**” presenta due suoni: aperto come “**ò**” di “fuoco” (es. “solit”-solito),

e chiuso come “**ó**” di “torre” (es. “**pisón**”- piccione).

Per leggere con la giusta tonalità è importante osservare l'accento. Il professor Capacchi, per semplificare, ha adottato la seguente regola generale.

La “**o**” con suono aperto non si accenta. La “**o**” con suono chiuso si accenta.

A questa regola generale molto saggia perché consente di semplificare, a mio giudizio, può risultare utile fare qualche eccezione. Esempio: la parola “**rosso**”, nell'italiano che si parla a Parma, la “**o**” ha suono chiuso. In dialetto ha suono aperto. In casi come questo l'apposizione dell'accento aperto facilita il lettore. Così io preferisco scrivere **ròss**”. Occorre anche considerare che il Capacchi scriveva le sue regole oltre 40 anni fa quando i parlanti in dialetto erano sicuramente in numero più elevato.

“**i**” suona come in italiano.

“**j**” suono semiconsonantico come in “chiudere

“**u**” suona come in italiano

La vocale “**u**” talvolta si muta in “**v**”

Es. “**avtón**” (autunno); “**avtista**” (autista); “**Clavdia**” (Claudia)

LE CONSONANTI

b, d, f, p,r, t, u, v si pronunciano come nell'italiano.

La «**c**» italiana, davanti ad «**e**» e «**i**», ha suono palatale sorda come nell'italiano “cera” ,”cipria”

La «**c**» ha suono velare sorda davanti ad “**a**”, “**o**”, “**u**”, ; come nell'italiano “cane”, “collo”, “cubo”

La «**c**» italiana, davanti ad «**e**» e «**i**», in inizio di parola, si è a volte trasformata in «**s**» es. **sercär** (cercare) es. **sivètta** (civetta)

«**ch**» in italiano, nel dialetto diventa «**c**» dolce: es. **céza** (chiesa)

«**ch**» in dialetto, nei finali di parola con c dura, mantiene il ch: es. **toch** (pezzo)
La «**c**» in dialetto, nei finali di parola con «c» dolce diventa: «**c'**» es. oc' (occhio)

La “**g**” italiana davanti ad “**e**” e “**i**” tende a dare “**s**” dolce o sonora e nella grafia dialettale viene resa con la “**z**” (es. “**zardén**”-giardino), **znòc'** (ginocchio), es. **zlè** (gelato).

La «**g**», in dialetto, nei finali di parola con g dolce diventa: «**g'**» es. **mag'** (maggio)

«**gh**» in italiano, nel dialetto diventa «**g**» dolce: es. **gianda** (ghianda)

«**gh**» in dialetto nei finali di parola («**g**» dura) si usa es. **fagh** (faccio).

La «**p**» tra due vocali si trasforma in «**v**» es. **savór** (sapore) es. **lòvv** (lupo)

La «**s**» dolce, **nel dialetto**, viene resa usando la usata “**z**” : es. **róza** (rosa) - **déz** (dieci) - **mézdì** (mezzodì).

La «**z**» tra due vocali (in italiano) si traduce con la «**s**» aspra: es. **asjón** (azione) **rasa** (razza).

La «**z**» dell'italiano di “**razza**”, “**tazza**”, “**ragazza**”, ecc. viene resa con la “**s**” aspra o sorda: “**rasa**”, “**tasa**”, “**ragasa**”.

GLOSSARIO

(In questi incontri proporremo ogni volta un glossario relativo a termini o situazioni che si incontrano nella normalità)

I PRINCIPALI VOCABOLI DELLA CASA IN DIALETTO PARMIGIANO

PAVIMENTO	pjan
SOFFITTO	plafón o sofitt
SOFFITTA	tasél
PARETI	parejj
MURO PORTANTE	mur méstor
FINESTRA	fnéstra fnéstra doppia
STIPITI DELLE FINESTRE	spali 'dla fnéstra
SCURI DELLE FINESTRE	scur da fnéstra - persiani
LAMPADARIO	lampadäri
LAMPADA	lampada o lampadén'na
LAMPADA A MURO	aplicch
LAVASTOVIGLIE	machina lävapjat
I MOBILI	la mobilljia
MOBILETTI DI CUCINA	mòbil da cuzén'na mobilètt componibil
TAVOLA	tävla
ASSA DA LAVARE	asa da lavär
SEGGIOLA	scrana
SEGGIOLONE PER BAMBINI	scránón
CALDAIA	caldéra - caldéra da riscaldament a leggna, a gaz, a carbón, elettrica
STUFA	stua - stua a gas, a carbón, a leggna

FRIGORIFERO	Frìgo, frìgor, frigidèr
TRAVE	träv
TRAVE PORTANTE	träv méstor
TEGOLA - TEGOLE	copp - i copp
IL FORNELLO	al fornél - i fornèj
L'ACQUARIO O LAVELLO	al s'ciär
LA CREDENZA	la cardénsa
SPORTELLO	sportél
LE ANTINE DI UN MOBILE	i sportéj
IL COMO'	comò cantaran
DIVANO	divàn - sofà - otomana
SALOTTINO, TINELLO	tinél, salotén
DIVANO LETTO	somjè dormóz
POLTRONA	poltrón'na
TAPPETO	tapèjj
TAPPARELLA	taparéla, avolgìbbil
TENDAGGI VARI = ridò	ridò
DA LETTO	balduchén
SCRIVANIA	scrivania scritòri
CORNICI	corniza c.tónnda o c.oväla
CELLULARE	celulär
PATTUMIERA	ruscaróla
VASCA DA BAGNO	vasca da bagn
STIPITE DELLE PORTE	sambran
VASO	vüz - vüz da fjór
VASO DA NOTTE	bocäl
VASSOIO	cabarèt
LAVABO	lavabo - lävaman
LETTO	lét
ARMADIO	armäri - armuar - gvärdaroba
RADIATORI	radiatór, termo
RADIO	aradjo radio
SOPRAMMOBILI	galantaria da comò, bilén da salot, sopramobil
ASPIRAPOLVERE	aspirapòlvra
SCARPIERA	sifón p'r il scärpi
SPECCHIO	Spéc'
ATTACCAPANNI	omètt
OROLOGIO	arlój
LIBRERIA	libraria
COMODINO	sifon, comodén, stopabuz

POETI – FAUSTO BERTOZZI

(proporremo ogni volta un poeta dialettale parmigiano)

Fausto Bertozzi, ingegnere e poeta, nel 1989 ha pubblicato un bellissimo libro di poesie, dal titolo “Scarfulli” (Palatina Editrice Parma) Nella premessa al libro scriveva Bertozzi:

“Le cose che ho raccolto in questo libro sono il frutto di momenti particolari durante

i quali, vinta la ritrosia ad affrontare un foglio bianco, ho sentito più forte il desiderio di esprimere quelle sensazioni che si avvertono nella vita. Avevo accumulato tanti fogli in una vecchia carpetta. Assistito dall'amico Guglielmo Capacchi, abilissimo nel correggere ma anche nel valorizzare dettagli e sfumature, *ho scelto il meno* peggio e così mi sono ritrovato con alcune decine di pagine: sono le mie "poesie", che di poetico hanno forse solo quelle rime che il nostro dialetto ci offre con abbondanza. E proprio il dialetto è stato per me lo strumento più efficace. I miei lo parlavano nel modo più puro, ed io stesso penso, gioisco, m'addoloro e impreco ancora in dialetto. Gioire e soffrire in italiano non è così bello né così forte. Così vorrei rendere omaggio ad una lingua che muore, trascinando con sé tutto un mondo ed un patrimonio di vita e di umanità".

Al me djalètt pramzàn

Povor povor al me djalètt
 sarè ormäj int un casètt!
 Mo vrè dir a tanta genta:
 tgnì da cat almen la smenta!
 Ve scongiur; fi ment a mi:
 a n' si miga cò pardì!
 Se scoltì coll ch'a v' voj dir
 un bél dì 'l podrè fiorir.
 S'a n' parlisson pù al dialètt!
 par parlär sól l'italian
 s'rè cme dir: fär j'anolén
 con däl pan al post dal pjén.
 Provì alora in italian
 dir a von ch' l'é un gran gabiàn!
 e po' ancòrra, s'a si bón
 dir: "l'é bél, mo l'é un mamlón".
 Cme dirisov; "zvèlt cme un pèss?
 E fimm vèddor un piopèss.
 Vùna ch'stuffa? l'é pran peza!
 Vo'l va fort? Al va ch'al bzija...
 Al va pian? Che tiratärdi!
 Provì a dir: "l'é spargnaclè"
 e 'n zachètt tutt strafugnè...
 a von dirogh:"cana 'd vedor"
 e po' a n'ätor: "che galbédor.
 'd von ch' l'é sól un bón ragas
 'z diz äd spèss: cojon cme 'n zdas.
 E un ocón mez insoniè?
 Coza 'z diz? Ch'al dorma in pè!
 E 'l mestér dal coconén?
 E 'l sorbir o bev'r in vén?
 Siv co'z diz äd von picén,

tracagnot, pu bas d'un s'ciär?
 Ch' l'é un piston da giaronén
 o 'n soca cme gh'à al b'cär.
 J én pran bej sti paragón!
 E i stranòmm? Di caplavor
 pién d'amor e d'ironia
 con dil ténti e di color
 che con j ani in van pù via.
 Provì a dir'l in italiàn
 e 'v catrì con njent in man!
 Parlèmm pur in italiàn
 mó parlèmma anca in dialètt
 acsì, i reston tutt dù san
 béj pulì e tutt dù scètt.
 Diggh äd pù: 'd filosofia,
 'd religiòn ...d'astronomia
 parlèmm pur in italiàn.
 Mo quand ti 't gh'é 'l cór in man,
 o par rid'r o par cridär
 pärla pur in bon pramzàn.
 'T sent pù 'l dols, 't sent pù l'amär...
 Mo a pensär che al mè dialètt
 i m'al sär'n äd dardè 'n uss
 acsì bel, pulì, acsì s'cètt
 a m' se stricca al canalùss.
 Pensì! Dante l'Alighieri
 cól dialètt äd chi temp là
 l'à scritt, senza tiriteri
 quél che mäi pu 'l morirà.
 Mo la genta incò la goda
 tutt e sól còll ch'v'à 'd moda.
 acsì nisón al vól parlär

parchè pära äd sfigurär.
 Mi ‘voj dir ‘na coza sola!
 A ‘n s’impära miga a scola
 al dialètt (e chi n’al sà)
 al s’impära sól in cà!
 Scoltì alora, fimm a ment,
 int il fräzi in italiàn,
 butigh dentor, fimm content,
 do paroli in bon pramzàn!
 L’è un pò cme quand a s’ daqua
 un bel fior ch’l’è ‘drè pasir:
 basta sol ‘na gosa d’aqua

ch’a t’ al vèdd za drè fiorir!
 Al dialètt, mi, coj ch’al cura
 acsì ‘d spèss e con tant còr
 a gh’ vrè dir: “Sperèmm ch’al dura!”
 S’al morìss, che strasacór!
 Su, ragas, quand a podì,
 fì al piazzär, parlì in dialètt
 se no mi v’ diggh che rivrà ‘l dì
 ch’a dirèmm: “che sjochètt!”

	spiegazione di alcuni termini della poesia
“smensa”	Seme - Semenza
“gabiàn”	Si dice (in senso bonario) a persona che ha fatto una coglionata
“mamlón”	poco furbo, imbambolato
“zvelt cme un pèss”	molto svelto, sveltissimo
“piopèss”	(rimbalzello) Si formano lanciando sassi a pelo d’acqua
“Al va ch’al bzija”	Veloce in un modo speciale, quasi non tocca terra
“Spargnaclè “	Spiacciare, schiacciato in modo completo, reso in poltiglia
“strafugnè”	Stropicciato
“cana ‘d vedor”	“Schiena di vetro”, scansa fatiche
“galbédor “	Rigogolo, uccello di colore giallo -Si dice di uno che si da delle arie, ma in senso bonario
“cojon cme ‘n zdas”	poco furbo (il setaccio lascia passare la farina e trattiene la crusca)
“coconén”	Era il falegname che produceva le uova di legno che le massaie usavano per rammendare le calze
“sorbir”	E’ la minestra con dentro il vino
“piston da giaronén”	(era un tronco in legno con il quale si pareggiavano, pestando, i selciati) Si dice di una persona piccola e tracagnotta
“soca da b’cür”.	Ceppo in legno su cui si batte la carne - il significato è come sopra”.

(Altri contributi di Fausto Bertozzi li puoi trovare nel Sito della Consulta per il dialetto parmigiano cliccando su POETI E POESIE e quindi su Fausto Bertozzi per le poesie e Fausto Bertozzi- per le battute

ZÓNTA UN POST A TÄVLA (Canzone semiseria di Giorgio Capelli)

.....
 di Rosetta a j ò invidè par la sira äd la vgilia un marochén ch’ a j ò conosù
 l’ätor di e ch’al m’a jutè a fär di lavorètt.. al so nomm l’è Ben Ali
 e l’ä da ésor un bräv ragas. A j ò pensè äd fär bén parche l’è dalù cme un can...
 mo bizòggna ch’at daga ‘d j’istrusjón

Zóntogh un post a tävla..... ch'a vén un marochén
m'arcmand tamiga därogh ... dal vén o dal gozén,
parchè ste me amighch' j ò o conosù jerdlà,
al magna dal cus cuso magari dal kebab.

Magari s'at ghé fè..... un bel chilo äd caval pissst
cme col ch'at tóz da l'Olga. che lu al ne l'à mäj visst,
at ghé fè una béla vécia ... con dil sigòlli e dal pevrón
E con 'na broca d'acqua... lu al sarà contént dabón

Speräm che al ne parchäggia miga al camél davanti a ca
Senò i gh daràn 'na multa ... che nisón po agh' cavarà,
tal sè al ne miga praticich äd la nostra educasjón
e acsì fa fénta äd gnenta..... sal fa un rutèz dabón

Parchè l'è acsì che i dizon che al to prans al gh'è piazù
e ti m'arcmand digh grasja se no al ne vén pu,
m'arcmand tamiga ofrirogh ... un to bicrén äd nozén
mo soltant dal thè a la menta che a lu al ghé piäz bombén.

Nasconda la suppa ingleza ch'l'è trop pién'na äd licuór,
parchè par lu bévor 'dl'alcol..... le cuäzi un dizonór
e po fa fénta äd gnénta se lu al magna col man,
acsì cuciär e forsén'ni ... a ja drovarämman adman.

Bizòggna un po armesciär j usansi di pranzàn
con coj chi s' porton a drè...tutt cuànt i musulmàn
ésor acsì gentil al sarà po cme färgh onór
acsì dvintarämm pu amigh e mi cräd cl'è un bél lavór.

Se sarämman pu ospitäl con tutt ste marochén,
a sòn convint che dopa s' vrämman anca pu bén
se po se scambiarämman tutti il nostri divärsi tradisjón
sarà un po cme viazär in-t'-un mond 'd nóvi emosjón
e sarà cme praticär la globalizasjón

.....
ät capì Rosetta .. bizòggna.... globalizär l'amicisja
e condidor il culturi divärsi e po scambiäros j uzansi
“ ti Ben Ali coza ät portè 'dlà to tradisjón
da podér cóndidor ?” “ scuzim ragas mo pr' adésa a v' ò portè la fama !”

